

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In trentamila manifestano a Roma per dire no agli sfratti



A PAGINA 4

Nuovo e definitivo no ad una soluzione unitaria della crisi

E' una netta chiusura la risposta della DC

Argomentazioni pretestuose nella relazione di Zaccagnini nei confronti delle posizioni del PCI «Valutazione positiva» per la proposta socialista, considerata «sensibilmente diversa» da quella comunista - Concluse le consultazioni di Andreotti - Documento della sinistra indipendente

Ma che si voleva da noi?

Non può non essere sottolineata questa singolare circostanza: che prima ancora che la direzione democristiana si riunisse per dare la sua risposta alle proposte nostre e di altri partiti per la soluzione della crisi di governo, gran parte degli organi d'informazione — prima la RAI TV, poi i giornali — hanno presentato come inevitabile e addirittura come ragionevole il rifiuto della DC. E ciò sulla base di un giudizio superficiale quando non strumentale sulla posizione comunista quale è stata espressa dal compagno Berlinguer dopo il colloquio con l'on. Andreotti. In sostanza, il ragionamento è il seguente: il PCI ha «indurito» le sue richieste, si è «irrigidito» rendendo con ciò automatico il diniego democristiano e altrettanto automatico lo scioglimento anticipato della Camera.

Tutto il ragionamento fa perno su quel presunto «irrigidimento» comunista, cioè fa perno su una falsificazione. Tutto l'andamento della crisi, e in particolare i suoi ultimi episodi, stanno a dimostrare che non solo non c'è stato irrigidimento ma c'è stato uno sforzo dei comunisti per elaborare e proporre soluzioni valide al fine di ristabilire una non effimera solidarietà democratica. Vediamo in breve come sono andate le cose.

Noi ci siamo ritirati dalla maggioranza per provocare un chiarimento di fondo sul comportamento delle forze politiche, sui contenuti dell'indirizzo programmatico, sulle condizioni e le garanzie per rendere operante una politica di risarcimento e di giustizia. E abbiamo subito detto che, a nostro giudizio, la soluzione più idonea era un governo che vedesse la partecipazione di tutti i partiti della maggioranza; ma nel contempo non abbiamo escluso altre soluzioni che in ogni caso andassero nella direzione della maggior solidarietà e della pari dignità. A quel punto è venuta fuori la DC con la perentoria imposizione dei cosiddetti «limiti» invalicabili (cioè, l'impossibilità di un ingresso dei comunisti nel governo) e con l'altrettanto perentoria richiesta ai comunisti di rimanere comunque nella maggioranza. Di questa posizione democristiana gli altri partiti si sono limitati a prendere più o meno prontamente atto.

Le necessarie garanzie

Di fronte a quella che non può essere altrimenti definita con una preclusione (di cui, tra l'altro, non è stata data alcuna convincente e argomentata giustificazione), il PCI poteva benissimo considerare chiusa la partita. Invece si è impegnato, col massimo di flessibilità, a considerare le ragioni degli altri. Ma non poteva non farlo partendo dal dato di fatto: cioè dalla richiesta che gli altri facevano al PCI di sostenere un governo di cui esso non faceva parte. In una tale situazione, una grande forza politica non poteva non porsi la questione delle garanzie. Di qui le richieste illustrate il 23 febbraio al presidente incaricato La Malfa, tenendo conto della novità rappresentata dall'incarico dato a una personalità non democristiana. E cioè: l'ingresso nel governo di parlamentari della Sinistra indipendente, la scelta di ministri competenti col consenso collegiale della maggioranza e al di fuori di qualsiasi criterio spartitorio tra le correnti, un programma realmente capace di affrontare i pro-

blemi del Paese. Alla DC — che in quel momento non era titolare dell'incarico di formare il governo — non si poteva non chiedere un qualche significativo segnale di effettivo riconoscimento della pari dignità del PCI: da qui la richiesta di far cadere la pregiudiziale per le giunte in alcune situazioni locali di emergenza sociale e politica.

Ora, esattamente le stesse condizioni sono state riaffermate pur in presenza del fatto che l'incarico era ritornato al democristiano on. Andreotti. Quelle e non altre. Dov'è, dunque, l'irrigidimento? Non c'è. Anzi, degli osservatori non prevenuti avrebbero dovuto apprezzare il fatto, tutt'altro che insignificante, che il PCI manteneva di fronte a un candidato democristiano le stesse condizioni prospettate per un candidato non democristiano. Domandiamo: in che cosa quelle condizioni sono esorbitanti? Si tratta del minimo che un partito, lasciato fuori dal governo, possa richiedere come garanzia che non abbiamo più a ripetersi inadempimenti, voltafaccia e comportamenti sleali del tipo di quelli che hanno portato alla crisi. E il senso di questo minimo è riassunto in quello che il compagno Berlinguer ha definito «una sorta di patto» di reale e limpida cooperazione che i partiti assumano dinanzi al Paese.

L'interesse dell'Italia

Ora, abbiamo sempre detto che se queste garanzie risultano insopportabili per la DC, essa può contare nella possibilità di costituire una maggioranza senza il PCI. Questa possibilità è nei numeri e nulla vieta che sia rintracciata anche nelle condizioni politiche dell'attuale Parlamento. Dunque, anche il secondo automatico propagandato da tanti giornali (cioè l'inevitabilità delle elezioni se il PCI non fa parte della maggioranza) non ha fondamento. Tanto più che abbiamo detto e ribadito (ed è la storia stessa a dare piena attendibilità a questo impegno) che faremmo un'opposizione democratica e responsabile. Cosa c'è di scandaloso, di insopportabile per la nostra democrazia in una nostra collocazione del genere? Torniamo a dire: come si può, contemporaneamente, impedirci di accedere al governo e impedirci di collocarci all'opposizione facendoci carico di un ricatto elettorale?

Le necessarie garanzie

Noi, ritirandoci dalla maggioranza, abbiamo sollevato un problema di fondo che non riguarda la sorte e l'interesse del nostro partito ma quello del Paese: il problema di dare all'Italia un governo adeguato alla gravità della situazione, capace di esprimere il massimo di solidarietà tra le forze democratiche e di efficienza operativa, capace di creare un nuovo clima nel Paese e nel rapporto tra di esso e le istituzioni. Naturalmente una soluzione del genere non può che fondarsi su un'ampia maggioranza ma — questo è il punto — su una maggioranza coerente e davvero unita, dove ciascuno tiri il carro nella stessa e comune direzione, facendo salvi i caratteri propri di ciascuna forza partecipante. Ma è proprio questa condizione basilare che era venuta meno, e proseguire in quel modo significava deludere il Paese e logorare la grande idea della solidarietà democratica. Una larga maggioranza che non funzionasse non solo non serve ma può risultare negativa. La tenuta democratica del Paese

ROMA — La Democrazia cristiana assume, nel momento cruciale della crisi, una posizione di netta chiusura di fronte alle proposte che sono state avanzate per una soluzione positiva. La riunione della Direzione del partito, ieri pomeriggio, ha aggiunto un nuovo e definitivo «no» alla serie di rifiuti e di veti che ha caratterizzato fin dall'inizio la condotta della segreteria democristiana.

Nella relazione di Zaccagnini (la riunione si è conclusa nella tarda serata, dopo una discussione alla quale hanno partecipato tutti i capi-corrente) non è contenuta soltanto l'ennesima rievocazione dell'atteggiamento intransigente dc. Vi è già una prima indicazione dei temi elettorali prescelti dal gruppo democristiano in vista d'un confronto elettorale che, evidentemente, a piazza del Gesù si giudica scontato e ormai prossimo. Manca, quindi, prima di tutto una serena

Resto difficile la ricerca di un accordo in Medio Oriente

L'ostacolo palestinese davanti a Carter e Sadat. Conclusi i colloqui in Egitto, il presidente americano è in Israele — Magro bilancio della strategia americana

URSS e USA nelle crisi del mondo

E' un esercizio sterile e dannoso — per di più è troppo presto per farlo — discutere chi abbia vinto e chi abbia perso nel conflitto armato alla frontiera cino-vietnamita. Le truppe cinesi si stanno ritirando dal territorio occupato, ma i combattimenti non sono cessati e le indispensabili trattative fra le parti sembrano ancora lontane dall'essere.

L'Unità a 250 lire. Bisogna venderne di più

Da oggi l'Unità — come tutti i giornali — costa più cara. I lettori, i compagni, le sezioni, i diffusori si trovano davanti al problema di queste 20 lire in più. Sappiano che ogni copia di quotidiano ha un costo reale di 318 lire, e che quindi si continuano a vendere in perdita; sappiamo che l'industria cartaria ha preteso un aumento del prezzo della carta e che ciò ha reso la situazione insostenibile. All'atto pratico, da stamattina per comprare l'Unità ci vogliono 250 lire invece di 200. Che cosa dobbiamo fare?

SDEGNO E PROTESTA DOPO I SANGUINOSI ATTENTATI

Due città contro il terrorismo

Torino: studenti nelle strade

Palermo: silenzio dei killer

I compagni di Emanuele Jurilli hanno gridato in corteo: «No alla guerra civile, vogliamo vivere» - Il connubio brigatisti-mafia nell'assassinio del dirigente dc?



TORINO — «Gli studenti contro il terrorismo» si legge sulla striscione posto sul luogo ove è caduto il giovane Jurilli

Migliaia di studenti a Torino hanno invaso ieri in corteo la città, in nome di Emanuele Jurilli, 19 anni, ucciso dai colpi dei terroristi, i socialisti di «Prima linea», del sindacato di fuoco a Borgo San Paolo. «Vogliamo vivere, no alla guerra civile...». «Togliere adesso sarebbe complicata, contro il terrorismo c'è tutta la città...» erano gli slogan che correvano lungo la manifestazione indetta dai compagni di Emanuele, quelli dell'Istituto tecnico che lui frequentava, e dai compagni della FGCI. A decine quei ragazzi s'erano recati prima in casa Jurilli, dal padre Alfredo, operaio alla Fiat, dalla madre, Elvira insegnante. E' stata lei a parlare a quei ragazzi e a ripetere con dignità, trattandosi delle lacrime: «Che la morte di Emanuele — diceva — questa morte senza senso (è capitato per caso in mezzo al fuoco dell'agguato agli agenti n.d.r.) acquisti un significato per voi. Che i suoi compagni riescano a fare

quello che a lui non riuscirà più...». Oggi ci saranno i funerali, in quel Borgo San Paolo che gli vide — come il maresciallo Berardi — altri uccisi dal terrore. C'è un impegno in più, già a Torino: il questionario contro il terrorismo, quest'iniziativa presa da un comitato di quartiere, corre di scuola in scuola, nei posti di lavoro.

Al Sud come al Nord. Anche a Palermo corteo di studenti. La prima di tante risposte a un assassinio dove il segno del terrore («Siamo di Prima linea») è stato telefonato) si accoppia al segno della mafia nell'assassinio del segretario provinciale della DC, Michele Reina, di 45 anni, stroncato l'altra notte da una raffica di colpi di P-38, dopo che aveva portato il suo saluto al congresso del nostro partito. La sede della DC è stata meta di delegazioni che esprimevano solidarietà: fra le prime quella del PCI, con il compagno Bufalini. Anche il compagno Berlinguer ha inviato un telegramma alla famiglia.

OGGI una piccola storia di belle maniere

LA lettera alla quale risponderemo oggi (ma dovremo probabilmente farlo in poche righe) ci è pervenuta dal compagno Calisto Tanzi di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso. Il compagno Gagliardi, ex minatore dell'Anastasio, è un operaio che, sebbene ancor giovane, ha un lungo passato di lavoro: è stato anche in Iran e adesso è alle dipendenze dell'amministrazione comunale di Castelfranco. Parliamoci da non dimenticarsi, vedremo fra brevi istanti perché Calisto Gagliardi, da qualche anno, si è fatto crescere barba e baffi.

Ed ecco ora, testuale, il racconto del nostro compagno. «Recentemente sono stato ricoverato presso il reparto ORL dell'Ospedale della Misericordia di Grosseto, a causa di una forte cefalea da sinusite, complicata da esiti di un trauma cranico sofferto alcuni mesi prima. Il primario del reparto è il prof. Sellari, l'aiuto il dott. Meciani. Il giorno successivo al ricovero sono stato sottoposto a visita otorinolaringoiatrica dal dottor Meciani, il quale al momento di introdurre il dilatatore nelle narici pronunciò la seguente frase: «Si tolga questa barba perché mi fa schifo toccarla». Benché io sia un impulsivo sono rimasto senza parole, tanto è stata inaspettata e secca l'offesa pronunciata in presenza anche di alcuni infermieri. Il giorno seguente colto da una crisi di emicrania con vertigini, sono stato aditato da un ricoverato a sdraiarmi sul letto. Viene avvertito il dottor Meciani il quale afferma che forse è a causa della barba che mi pesa (fin qui può essere una battuta). Un infermiere mi trasporta con

Mica Pavolini Giuseppe Boffa (Segue in ultima pagina)